

via Farini 35 20159 Milano
Tel 02 66804473 / 69001524
Fax 02 66804473
e-mail viafarini@viafarini.org
www.viafarini.org

Mathilde ter Heijne

Fuck patriarchy

a cura di **Gabi Scardi**

Con il contributo di

Ambasciata dei Paesi Bassi

Consolato Generale dei Paesi Bassi

Mondriaan Foundation, Amsterdam

**Netherlands Culture Fund of the Dutch Ministries for Foreign Affairs and
Education, Culture and Scienze**

Inaugurazione: **giovedì 26 febbraio, ore 18**

Periodo mostra: **26 febbraio – 19 marzo 2004**

Orario: **dal martedì al sabato ore 15-19**

Nell'ambito del programma che intende portare a Milano artisti che hanno riconoscimenti a livello internazionale, dal 26 febbraio al 19 marzo 2004 Viafarini presenta la personale di Mathilde ter Heijne, comprendente due nuove videoinstallazioni, una delle quali appositamente progettata per la mostra.

Di origine olandese, ma stabilitasi da alcuni anni a Berlino, Mathilde Ter Heijne si interessa di temi legati alla percezione femminile di sé.

La sua opera si rifà, in molti casi, a biografie di donne realmente esistite, e mescola finzione e documentazione per creare situazioni "border line" che l'artista drammatizza e quindi interpreta, coadiuvata da un suo doppio, un manichino dalla sua stessa fisionomia che compare in molte delle sue installazioni.

L'indagine di Ter Heijne riguarda in particolare identità, sensibilità e stati psicologici capaci di condurre a comportamenti estremi.

Evitando ogni sentimentalismo, l'artista ha affrontato in diversi lavori il tema dell'autodistruzione e dell'autosacrificio, contribuendo a rintracciare una vera e propria tradizione femminile in questo senso.

Le figure che Ter Heijne analizza sono esemplificative di conflitti interiori irrisolvibili, del coacervo di tensioni e di sentimenti, dell'opposizione di desiderio e paura, di volontà e vulnerabilità propri di coloro che si apprestano ad atti estremi.

L'approfondita ricerca documentaria, antropologica, sociologica e la prospettiva storica che caratterizzano alcune delle sue opere non implicano l'abbandono del riferimento a un'identità collettiva e alle problematiche del nostro presente.

E' questo il caso di *Qo akti?*, la videoinstallazione presentata in Viafarini.

L'opera fa riferimento alla figura di Simone Weil, scrittrice e pensatrice francese mistica e rivoluzionaria che attraversa la propria epoca portandosi dentro una folgorante capacità di pensiero raggiunta attraverso una sofferenza autoinflitta e un annullamento di sé e delle proprie esigenze, fino alla morte per estenuazione avvenuta nel 1943, a 34 anni. Fa inoltre riferimento a una scenografia di Liliana Cavani per un film mai realizzato su Simone Weil.

Mathilde ter Heijne realizza alcune immagini video riguardanti momenti e attività diversi della vita di Simone Weil (insegnare e scrivere; impegnarsi in lavoro fisico a costo di sottoporsi a sforzi al di sopra delle proprie possibilità; alimentarsi scarsamente; religiosità; capacità di comunicare e stare vicino a persone di ambienti diversi, lotta per gli ideali), e rivede la trama del film facendola tradurre in un linguaggio artificiale chiamato Glosa, una vera e propria lingua, potenzialmente universale ed estremamente semplice, nata, nello stesso periodo in cui Weil era attiva, nell'utopistico intento di portare conoscenza e illuminazione alle genti. Nelle immagini è possibile rintracciare una serie di riferimenti cinematografici. Nei momenti in cui le immagini si dissolvono, sugli schermi appare la traduzione dei testi. L'artista stessa impersona la figura di Simone Weil, rappresentando così, al contempo, la figura dell'artista per eccellenza: ossia la figura di colei nel cui lavoro confluiscono e si fondono stimoli diversi, e di colei che, nel ruolo di artista, vorrebbe influire sulla realtà.

Fuck patriarchy è il titolo della seconda videoinstallazione in mostra, una doppia proiezione che l'artista ha realizzato per Viafarini.

In questo caso ter Heijne ha creato con cura meticolosa una microscenografia che replica gli interni, sempre più o meno gli stessi, in cui Vermeer usava inserire i propri sereni ritratti femminili. Vi ambienta però scene di vita domestica ispirate alle incisioni seicentesche della pittrice olandese Geertruyd Roghman, che realizzò una serie di tavole in cui ritraeva donne intente ai lavori di casa.

Ciò che avviene all'interno di queste mura domestiche, però, è qualcosa che gli artisti del passato non hanno mai raccontato perché oltrepassava i pur ampi limiti di ciò che era ammesso dalle convenzioni sociali. Violenza domestica e abusi erano infatti, e sono tuttora, fenomeni ampiamente diffusi, seppur sottoposti all'interdetto sociale. A proposito del desiderio di far emergere ciò che è normalmente destinato a restare sommerso, ter Heijne si richiama esplicitamente all'opera di alcune artiste femministe degli anni Settanta, come Martha Rosler e Laurie Simmons.¹ Se il corpo di Simone Weil era stato da lei stessa consumato fino a deperire definitivamente, il corpo di queste donne sconosciute è brutalmente consumato da altri.

Il sonoro dei due video consiste in dialoghi e letture relative al tragico problema delle violenze domestiche e delle conseguenze ad esse legate.

"L'opera vuole istituire un filo rosso tra attività domestiche, per lo più manuali, e aggressioni domestiche, tra comportamento costruttivo e distruttivo", dichiara l'artista. "Il fatto di ricostruire gli interni di Vermeer in scala ridotta in modo da poterli manipolare, nonché variare e i comportamenti dei perpetratori e delle vittime delle violenze domestiche ("Ti ho colpita perché ti amo", "Sono caduta dalle scale, per questo sono piena di lividi"), hanno a che fare con la falsificazione e la manipolazione della realtà. Evocando clima e costumi di un passato e di un presente falsi e perbenisti, ter Heijne racconta gli orrori di una clausura domestica in cui la libertà manca e la vita è offesa, ma anche la perversa accondiscendenza di donne che tendono a celare i soprusi cui sono sottoposte per timore di perdere qualcosa che è comunque, paradossalmente, considerato amore, o che per il potere intimidatorio della tradizione patriarcale paiono accettare un ruolo cui sono state per secoli sottoposte; quasi che anche quello della vittima possa diventare un ruolo in cui riconoscersi, quindi, in alcuni casi, uno statuto da perpetuare.

Si ringrazia la galleria Arndt & Partner di Berlino per la collaborazione.

Fuck Patriarchy!

The Republic of the United Netherlands has always been considered as the bulwark of the bourgeoisie. In the 17th century no other European country did merchants and regents from bourgeois backgrounds acquire so much wealth, political and social status.

Excluded from gaining wealth or status in this time were of course women, who had a weak social position and were not considered full persons. Men were responsible for their, on them depending, wives and not married sisters, and law allowed men to 'correct' women violently.

The 17th century was for women in the Netherlands certainly not 'the golden age'. On the contrary, it was the beginning of a new severely patriarchal society in which we still live today.

Violence in domestic circles is the most extensive form of violence in our society.

Violence in the home is more widespread and more serious than people thought possible a few years ago. Many investigations into the nature and the extent of domestic violence, made it obvious that physical, sexual and mental cruelty is not incidental but widespread.

The use of domestic violence within existing patriarchal structures is always an expression of fear and helplessness and a reaction of the suffered 'Narcissist pain' or subjective felt 'devaluation' of the man within the patriarchal Society.

Where as the man is interested in keeping up his position of power and is willing to use a broader or less broader range of violence to reach that goal, the mental construction of the woman to undergo this violence, comes from the same patriarchal mechanism and is independent from class.

Contrary to the widespread opinion, violence in the partnership is just a problem of working class people. Scientific studies and investigations show that around half of all abused women come from a middle-, or higher-class background. Among the aggressors are professors, cultural workers, policemen as well as factory workers or employees.

Especially in the higher middle class, traditional man-woman relationships are characterized by a large inequality for the worse for the women.

It is not true that in the relationships in this class violence is less used in comparison to social weaker groups, they are only more silenced.

The reasons for this are; first the social position of the couple within society, where violence is supposed not to take place, and second because of the use of even a broader range of violent behavior. Physical violence is less often used than in working class relationships but this is completed with massive social and subtle psychological violence.

As a result of the violence, abused women have often a low self-esteem, have feelings of depression and hopelessness and are blaming themselves. They try to stay away from confrontations with negative views by a third person on their own experiences and behavior. In their partnership they already experience enough humiliation, so they don't want to hear additional from others, how they ought to have behaved or should behave in future.

Because violent behavior typically returns and escalates, abused women are convinced that no one will understand them or that they are even accused or made responsible themselves. They withdraw from their social surrounding and build a protection shield around themselves in this way.

The result is that abused women often stay silent and don't want to speak about the experienced violence or even play it down. Even within friendships it takes a long time before they speak about their experiences of violence, because the women are ashamed, most of all because of the humiliations.

The question why for a lot of women the relationship to a violent man remains the focus point of their lives, not seldom over a long period of time, can be connected to the idea of submissiveness of women.

In non-violent partnerships and in other socio-cultural contexts, female sacrifice is seen as an ideal in society. But the same ideal is suddenly seen as a personal mistake of abused women, when she doesn't leave the relationship 'consequently' after the first abuse.

If the victim sees the Partnership still as the middle of her life, her surrounding, the people who know of the abuse, usually don't understand this.

Here, another presumption stands in the way of a real understanding, that science tries to clarify with the so called masochism theory, according to which these women would be already submissive in their nature.

Who investigates the situation and psychic of abused women seriously and talks with them, will quickly come to the conclusion that there is no woman that, because of masochist feelings, likes the tortures that are inflicted upon her.

From girlhood on women learn that conversations about love are a female subject. Obsessions about love begin not with the first crush or the first fall. They begin with that first recognition that females matter less than males.

That, no matter how good we are, in the eyes of a patriarchal universe we are never quite good enough. Femaleness in patriarchal culture marks us from the very beginning as unworthy, and it should come as no surprise that we learn to worry most as girls, as women, about whether we are worthy of love.

Raised with competitive, fault-finding mothers and fathers whom we can never really please or in a world where we are 'perfect' Daddy's girl who fears losing his approval

to the point where we stop eating, stop growing up because we see Daddy losing interest, because we see he does not love women, we are uncertain about love. To keep his love we must cling to girlhood at all costs. All girls continue to be taught when they are young, if not by their parents then by the culture around them, that they must earn the right to be loved – that ‘femaleness’ is not good enough. This is a female’s first lesson in the school of patriarchal thinking and values. She must earn love. She is not entitled. She must be good (or beautiful) to be loved. And ‘good’, is always defined by someone else, someone on the outside.

Learning faulty definitions of love when we are quite young makes it difficult to be loving as we grow older. We start out committed to the right path but go in the wrong direction.

Most of us learn early on to think of love as a feeling. When we feel deeply drawn to someone, we ‘cathect’ with them; that is, we invest feeling or emotion in them and have the feeling that we ‘belong’ to them, care for them. That process of investment wherein a loved one becomes important to us is called ‘cathexis’. Most of us confuse cathecting with loving. We all know how often individuals feeling connected to someone through the process of cathecting insist that they love the other person even if they are hurting or neglecting them. Since their feeling is that of cathexis, they insist that what they feel is love.

When we understand love as the will to nurture our own and another’s spiritual growth and well being, it becomes clear that we cannot claim to love if we are hurtful and abusive. Love and abuse cannot coexist.

Patriarchy has always seen love as women’s work, degraded and devalued labor. And it has not cared when women failed to learn how to love, for patriarchal men have been the most willing to substitute care for love, submission for respect.

Abuse and neglect are, by definition, the opposites of nurturance and care. Often we hear of a man who beats his children and wife and then goes to the corner bar and passionately proclaims how much he loves them.

Text sources:

1. *Challenging silence*, Innovative responses to sexual and domestic violence, ed. Jan Breckenridge, Lesley Laing, 1999, (page. 155-156)
2. *Locked in a violent embrace*, understanding and intervening in Domestic Violence, Zvi Eisikovits, Eli Buchbinder, 2000
3. *The road less traveled*, Scott Peck , 1978
4. *All about love*, New visions, Bell Hooks, 2000, (page 19)
Communion, The female search for love, Bell Hooks, 2002 (page 13-21)
5. *Woman of the golden age*, ed. Eld kloek, Nicole Teeuwen, Marijke Huisman, 1994 (page. 34)
Häusliche Gewalt gegen Frauen – eine straffreie Zone?, Marion Leuze-Mohr, 2000, (page 99 – 107)